

I^a parte

L'integrazione nell'adozione internazionale

1. La ricerca sull'integrazione e l'*adjustment* degli adottivi

Tra i maggiori autori ad occuparsi dell'integrazione degli adottivi, lo psicologo americano Brodzinsky scriveva nel 1998:

Although there has been concern about the outcome of intercountry adoptions, relatively little research has been conducted in this area. The work that has been done has focused on two principal issues: children's medical status and psychosocial adjustment. Generally, both indexes have revealed positive outcomes for internationally adopted children, although some problems have been noted associated primarily with preadoption experiences of children in their countries of origin. (p. 75)

Ad oggi, a distanza di oltre dieci anni, non sembra di poter affermare che esista a livello internazionale poca ricerca sugli esiti dell'adozione internazionale e in particolare sull'integrazione degli adottati all'estero. In ambito anglofono si preferisce parlare soprattutto di *adjustment*, di adattamento all'adozione, e tale concetto è stato ampiamente indagato¹. In Italia, tale letteratura è ancora in fase iniziale, essendo la storia dell'adozione internazionale più recente e numericamente rilevante soltanto negli ultimi quindici anni.

La vasta bibliografia su *adjustment* e integrazione degli adottati all'estero rivela la preoccupazione di verificare la validità dell'istituto dell'adozione internazionale, e se questa possa rispondere ai reali interessi dei bambini coinvolti e degli altri attori della triade adottiva. A questa tipologia di indagine è sottesa anche la domanda sulla legittimità di tale forma di famiglia, in cui il legame biologico tra genitori e figli viene relativizzato, poiché esso viene messo in secondo piano rispetto ad un legame di figliolanza e di genitorialità fondato su una reciproca elezione e non sulla parentela biologica. Tale tematica pone anche indirettamente la questione natura-cultura, ossia se

¹ Soltanto nella rassegna bibliografica di questo lavoro, ampia ma certamente non esaustiva, compaiono circa cinquanta titoli su questo tema: Andresen 1992, Baden 2002, Bagley, Young 1979, Bagley 1981, Berg-Kelly, Eriksson 1997, Berry 1992, Bohman 1970, Brinich, Brinich, 1982, Brodzinsky 1984, 1987, 1990, 1998, Cadoret 1990, Cederblad 1982, 1989, 1994, Dalen, Sætersdal 1992, De Vries 1988, Goldberg, Marcovitch 1997, Gunnarby, Hofvander, Sundelin, Sjolín 1982, Haugaard 1998, Hjern, Lindblad, Vinnerljung 2002, Huffman, Brodzinsky 1997, Huh 1985, Hwa-Froelich, Matsuoh 2008, Kvitte-Andresen 1992, Levy-Shiff, Zoran, Shulman 1997, Levy-Shiff 2001, Lindholm, Touliatos 1980, Mohanty, Newhill 2006, Pinderhughes, Leddick, Nix, Smith 1995, Pinderhughes 1996, Priel, Melamed-Hass, Besser, Kantor 2000, Sharma, McGue, Benson 1996a, 1996b, 1998, Silverman, Feigelman 1990, Stams, Juffer, Rispen, Hocksbergen 2000, Stams, Juffer, Van IJendoorn 2002, Verhulst, Althaus, Versluis-den Bieman 1992, Westhues, Cohen 1997, 1998, Wierzbicki 1993, Yoon 2000, Bouchard 2000, Cavalli, Aglietti 2004, Tessier, Larose, Moss, Nadeau, Tarabulsky 2005, De Blois 1995, Maury 1991.

sia possibile per i componenti di uno stesso nucleo familiare “riconoscersi” indipendentemente dagli aspetti ereditari. Il modello familiare incentrato sulla parentela “di sangue” è infatti oggi culturalmente valorizzato, e tuttavia si fa strada, anche grazie all’estendersi della pratica dell’adozione, un’idea di famiglia costruita principalmente sui legami di diritto e di affetto. Affermano efficacemente Françoise-Romaine Ouellette e Caroline Méthot (2003):

Dans ce contexte, bien que la famille adoptive continue de s’inscrire en marge de la norme, elle peut maintenant s’afficher fièrement dans la mesure où elle met en œuvre des valeurs dominantes du paysage familial actuel, notamment l’électivité des liens, l’affectivité et l’ouverture aux autres. De plus, parce qu’elle réalise un projet parental répondant aux besoins d’un enfant abandonné, elle représente une forme exemplaire de la norme émergente d’une famille relationnelle (De Singly 2001) centrée sur l’épanouissement des individus qui la composent. L’expérience familiale de l’adoption s’inscrit dans cette tension entre un idéal culturel, toujours prégnant, de consanguinité et une insistance croissante sur la dimension psychoaffective des liens familiaux. (p. 133)

La ricerca, soprattutto anglofona, sull’*adjustment* degli adottivi, particolarmente a livello psicologico, prende le mosse dal dibattito sull’adozione interetnica, sorto in alcuni paesi di antica tradizione multi-etnica, Stati Uniti innanzitutto, Canada e Gran Bretagna; qui il tema dell’adozione “transraziale” viene a porsi anche nell’ambito dell’adozione nazionale. A tale proposito i critici ipotizzano che i minori interessati possano essere maggiormente esposti al rischio di sviluppare problemi sul piano psicologico rispetto ai bambini adottati da genitori appartenenti alla stessa etnia.

Esistono numerosi studi sull’”adattamento complessivo” nell’adozione “transraziale” (Andujo 1968, Fanshel 1972, Grow, Shapiro 1974, McRoy, Zurcher 1983, Shireman, Johnson 1986, Simon, Alstein 1977, 1987, per citarne solo alcuni) che, soprattutto in una fase iniziale, non sempre si rivelano rigorosi dal punto di vista scientifico e che non esprimono risultati comparabili tra loro. Tuttavia, ciò che si evince da tali ricerche è che la maggioranza di questi minori dimostra un adattamento soddisfacente. Nel tempo, questi studi sono andati migliorando dal punto di vista del rigore sperimentale; purtuttavia i risultati non si sono rivelati sensibilmente differenti. Tra questi lo studio longitudinale di Simon e Alstein (1981, 1987, 2002), ripreso più avanti, esprime una sostanziale soddisfazione dei genitori adottivi e uno sviluppo psicologico normale per la maggioranza di questi ragazzi, non diverso da quello dei loro fratelli non adottivi. Lo studio di MacRoy e Zurcher del 1983 riporta risultati simili in situazione “in-raziale” e “transraziale”, comparabili a quelli di bambini non adottivi. Con

Brodzinsky si può pertanto affermare che

at the level of general adjustment, the bulk of the data indicate that transracially adopted children do not suffer negative developmental outcomes, nor do they have negative self-images. These results, however, do not address the greatest concern raised with regard to transracial adoption – namely, whether this type of placement is likely to interfere with the development of healthy racial attitudes and racial identity. (D. Brodzinsky, D. Smith, A. Brodzinsky 1998, pp.71-72)

L'adozione "transraziale" pone pertanto, ancor prima di quella internazionale, un interrogativo peculiare che è quello della formazione di un'identità etnica. Su questo particolare filone di ricerca ci soffermeremo successivamente; di seguito, invece, approfondiremo alcuni dei principali studi sulle condizioni di vita, sullo sviluppo degli adottivi e sulle difficoltà da questi incontrate, condotti nell'ottica di verificare il loro *adjustment* e la loro integrazione.

1.1. Prospettive teoriche e problemi di metodo

Le domande sull'integrazione dei bambini adottati all'estero riguardano soprattutto il loro benessere fisico e psicologico, in quali condizioni arrivino nella nuova famiglia e se abbiano uno sviluppo paragonabile a quello dei loro coetanei. I principali risultati delle ricerche che hanno tentato di rispondere a queste domande vertono sull'adattamento dei bambini al loro arrivo in famiglia e sui fattori che possono spiegarlo, sugli sviluppi ulteriori, sull'autostima e sui risultati scolastici.

Nel già citato volume del 1998, *Children's adjustment to adoption: developmental and clinical issues*, Brodzinsky fa il punto sulla ricerca sull'adozione e in particolare sull'adozione "across racial boundaries". Brodzinsky individua alcune prospettive teoretiche nella ricerca sull'"adoption adjustment":

- Una prospettiva *biologista*, incentrata sul ruolo dell'ereditarietà, che sottolinea che le caratteristiche psicologiche e comportamentali sarebbero determinate geneticamente e che questo aumenterebbe il rischio di criticità dell'adozione, poiché i bambini di genitori che li danno in adozione avrebbero un patrimonio genetico più vulnerabile. Se può essere vero che esistano maggiori affinità degli adottivi con i familiari biologici piuttosto che con quelli adottivi (Cadoret 1990, Grotevant, Scarr, Weinberg

1977, Horn 1983), non è affatto dimostrato che i minori in adozione presentino problemi cognitivi e di personalità di origine genetica; la ricerca in tal senso riafferma il valore del contesto affettivo ed educativo in cui vive l'adottato. Inoltre puntualizza come l'influenza della vita prenatale e preadottiva abbia un'influenza superiore a quella genetica (Bohman 1970, Everett, Schetcher 1971, McRoy, Grotevant, Zurcher 1988).

- Una prospettiva *psicodinamica*, che muove dal ruolo dei conflitti inconsci nelle famiglie adottive (Brinich 1990) che distorcono lo sviluppo personale di una sana relazione. Tale prospettiva affronta i conflitti irrisolti sia dei genitori che dei figli adottivi (Blum 1983): per i genitori è centrale il tema dell'affrontare e rielaborare la ferita narcisistica della loro condizione di sterilità, conflitto che si riacuisce nel corso della vicenda adottiva, allorché il figlio esplora i suoi rapporti con la famiglia biologica e durante la pubertà; per il bambino è rilevante la fatica di accettare due coppie di genitori con cui identificarsi, e di superare un giudizio manicheo sulle due al fine di sviluppare un'identità equilibrata.
- La *psicologia dell'attaccamento* ha sollecitato l'interesse degli studiosi dell'adozione, particolarmente per i minori collocati in adozione dopo il primo anno di vita. Studi iniziali (Yarrow, Goodwin 1973, Tizard 1977, Tizard, Hodges 1978, Tizard, Rees 1975) giungevano a conclusioni pessimistiche circa la possibilità di recuperare carenze nei modelli di attaccamento, mentre testi successivi (Singer, Brodzinsky, Ramsay, Steir, Waters 1985, cui si aggiungono successivamente vari altri, tra cui gli studi del gruppo dell'Università di Leiden, guidati da Femmie Juffer) hanno identificato possibilità di recuperare e di sviluppare un attaccamento non diverso da bambini rimasti in famiglia. Resta da approfondire l'analisi di come le relazioni di attaccamento vengano interiorizzate dai bambini.
- La *teoria del ruolo sociale* (Kirk 1964) mira ad analizzare il sistema relazionale della famiglia adottiva con un modello di interazione familiare: la famiglia adottiva è costruita sulla perdita, quella della capacità di procreare dei genitori biologici e del desiderio del figlio "vero", e quella dei genitori biologici da parte del figlio adottato. Kirk sostiene che negare il peso di questa perdita e le differenze della famiglia adottiva rispetto a quella naturale diventa un ostacolo per costruire una relazione sana. In tempi più recenti altri autori (Brodzinsky 1987, Kaye 1990) hanno

sostenuto che, anche se uno stile comunicativo aperto, che non nasconde l'adozione, favorisce i rapporti, un eccesso di sottolineatura delle differenze aumenta il rischio di disfunzione nelle relazioni familiari.

- La *teoria dei sistemi familiari* esplora le modalità in cui l'adozione modifica la struttura e il funzionamento tradizionali della famiglia: l'adozione crea una nuova rete di relazioni parentali che lega per sempre le due famiglie (biologica e adottiva) per tramite del bambino, condiviso da entrambe (Reitz, Watson 1992, Butler 1989, Schaffer, Lindstrom 1990, Talen, Lehr 1984).
- Vari autori si sono occupati dell'adattamento all'adozione in termini di modello *stress and coping* (Barth, Berry 1988, Berry 1989-90, Brodzinsky 1990-1993, Pinderhughes 1996), per il quale l'adattamento sarebbe conseguente al consolidarsi di una strategia di *coping*. Nelle esperienze adottive esiste una grande variabilità di percezioni di *stress* e di perdita e grande varietà di reazioni - ricerca di aiuto, fuga da situazioni imbarazzanti, rilettura dell'abbandono da parte dei genitori biologici - che variano a seconda dell'età. La prospettiva teorica di *stress and coping* si rivela ad alto potenziale euristico nell'analisi dell'adattamento all'adozione poiché apre ad una riflessione sui fattori di rischio e sui fattori di protezione, come messo in luce successivamente.

Questa sintesi di Brodzinsky si rivela utile per comprendere la multidimensionalità e complessità delle questioni legate all'adattamento e all'integrazione degli adottivi e favorisce la comprensione della vasta letteratura sul tema, di diverso valore e diversa prospettiva.

I limiti della ricerca sull'adozione internazionale sono spesso esplicitati dagli stessi autori che intraprendono studi su un tema tanto complesso. Da più parti si sottolinea come sia difficile confrontare in modo sistematico gli studi effettuati per la diversità dei campioni individuati, dei metodi di analisi utilizzati, dei criteri di valutazione negli studi quantitativi. E tuttavia alcuni autori prendono nettamente posizione a favore o contro l'adozione internazionale, rivelando come con questo tema si intersechino motivazioni di ordine socio-politico ed ideologico. Ouellette e Belleau (1999) notano che tra gli studiosi dell'adozione, molti sono implicati anche personalmente avendo un vissuto personale di adozione o di genitorialità adottiva (ricordiamo Bartholet, Juffer, Fogg-Davis, per citarne solo alcuni).

Per alcuni autori, l'adozione internazionale dovrebbe essere l'*extrema ratio* che si mette in atto quando non è possibile che i bambini vengano adottati nel proprio paese (Tizard 1991), soprattutto per i bambini più grandi che non hanno trovato una sistemazione adeguata (Kühl 1985, Linowitz, Boothby 1988, Textor 1991, Balland et al. 1995, *Terre des Hommes* 1995): Maury (1991) si colloca in questa linea, ritenendo l'adozione internazionale una forma di aiuto che offre una soluzione personale, per singoli casi di bambini, e non da estendersi su larga scala.

Linowitz e Boothby (1988) rilevano la tendenza degli studi quantitativi a riportare risultati positivi a favore dell'adozione internazionale, mentre gli studi clinici traggono conclusioni più problematiche rispetto ai casi analizzati; gli autori si interrogano sul motivo di questa dicotomia e ritengono che i genitori delle famiglie oggetto di studio quantitativo siano reticenti ad ammettere di avere dei problemi nell'adozione, come se esistesse una sorta di "dovere di essere felici". Se la tendenza a dimostrare un incondizionato entusiasmo per l'adozione poteva forse essere vera negli Stati Uniti degli anni '80, tuttavia, oggi questa appare ormai superata da un atteggiamento molto più critico nei confronti dell'istituto stesso dell'adozione.

Per Textor (1991) e *Terre des Hommes* (1995), gli studi che analizzano dei campioni di popolazione non risultano attendibili perché le famiglie o gli adottivi che vi partecipano aderiscono su una base volontaria; pertanto le persone che rifiutano di rispondere potrebbero anche rappresentare una maggioranza che presenta seri problemi. I risultati sono ancora più discutibili qualora le ricerche siano incentrate esclusivamente su una popolazione clinica, come in alcuni casi avviene (Alstein et al. 1994, Howard 1994, Groza, Rosenberg 1998, Beine, Constant, Goffinet 2008, Rijk, Hoksbergen, ter Laak 2008). Triseliotis (1991), inoltre, rileva con ragione che molti ricercatori trascurano di definire concetti-chiave implicati nei propri studi, come quelli problematici e discussi di "razza", "etnia" e "cultura", di cui in questo lavoro ci occuperemo successivamente.

La molteplicità delle esperienze dei genitori adottivi e la grande diversità dell'origine dei bambini suscitano una serie di domande che restano ancora in gran parte senza risposta. Per tutti questi problemi, Ouellette e Belleau (1999), come anche Brodzinsky (1998), concludono che, per ragioni di metodo, non è possibile desumere risultati univoci e definitivi sull'integrazione degli adottati e pertanto sul successo

dell'adozione:

Ces limites ne sont pas propres uniquement à ce domaine de recherche et n'invalident pas pour autant les connaissances produites. Toutefois, pour les fins d'une évaluation qui serait généralisable du succès ou de l'échec de l'adoption internationale et de la qualité de l'intégration des enfants, elle constitue un obstacle majeur. Elles exigent de renoncer à porter des conclusions définitives qui permettraient de justifier fermement sur des bases scientifiques une pratique qui répond avant tout à des préoccupations individuelles et institutionnelles informées par un ensemble de valeurs morales et sociales en mutation. (Ouellette, Belleau 1999, p. 47)

Oltre ad evidenziare i limiti metodologici ed epistemologici della ricerca fin qui condotta, le autrici canadesi introducono l'idea che un fenomeno in cui entra una forte componente etica non possa essere oggetto di mera valutazione quantitativa. La valenza etica di una scelta individuale, e la solidarietà sociale implicata nelle politiche messe in atto per renderla possibile, riportano ad una dimensione ulteriore. Tale apertura appare produttiva in un'ottica pedagogica, poiché riaffermare la dimensione etica della scelta adottiva implica il riconoscimento dell'unicità di ogni bambino al centro del processo adottivo. Al di là della rilevazione sociologica e della decodifica dei processi psicologici implicati, significa rivalutare la dimensione educativa dell'atto adottivo, spesso sottaciuta o lasciata sullo sfondo. Al centro di questa ricerca è infatti la preoccupazione di riaffermare, a partire dal dato dell'adozione, la possibilità di costruire strategie educative atte a migliorare l'integrazione e la resilienza degli adottati all'estero.

1.2. I risultati degli studi

Per meglio cogliere quali siano le problematiche che emergono dalla ricerca internazionale, sia legate ai metodi di ricerca, sia ai contenuti emersi da tale indagine, è utile verificare più da vicino i risultati degli studi più rilevanti sull'integrazione degli adottivi, studi principalmente olandesi e scandinavi, statunitensi e canadesi. Ci soffermeremo soltanto su quelli che appaiono più rilevanti per rigore di indagine e per campione analizzato, essendo amplissima la bibliografia in merito.

Negli anni '60, agli albori dell'adozione internazionale, il primo autore a presentare l'adozione in termini problematici e a prestare attenzione ai rischi psicologici

implicati dalla condizione adottiva sono Kirk (1964) e Schechter (1960, Schechter et al. 1964): tali studi hanno il merito di aver guardato criticamente ad un istituto ritenuto generalmente un gesto di filantropia e per ciò stesso immune da problemi. La ricerca successiva ha mostrato che la popolazione adottiva è più rappresentata nei servizi psichiatrici e di sostegno psicologico, residenziali e non, rispetto alla popolazione media². Sono numerosi gli studi focalizzati su adottivi che presentano problemi psichici o comunque gravi problemi di comportamento, e tuttavia gli studi epidemiologici su bambini e ragazzi non forniscono una quadro unitario. Alcuni studi hanno rivelato una frequenza più alta dello stesso tipo di malattia psichiatrica rispetto agli studi clinici. Altri hanno messo in luce che in generale gli adottivi si sviluppano con una buona salute mentale e buona autostima, pur essendo *overrepresented* nei servizi di salute mentale.

Per orientarsi tra i numerosi studi sul tema, è di grande utilità la meta-analisi compiuta da Juffer e van IJzendoorn (2005) su alcune decine di articoli o lavori pubblicati su questo aspetto. Le conclusioni cui giungono i due studiosi olandesi sono complessivamente confortanti: come naturale in soggetti che sono “partiti male” nella vita, gli adottati dell’adozione internazionale presentano più problemi, interni e di comportamento, rispetto ai pari non adottati e fanno più spesso ricorso ai servizi di salute mentale. Tuttavia, la percentuale di problemi di comportamento è modesta, rivelando che complessivamente la maggior parte degli adottivi sono ben adattati. Questi risultati concordano con quelli di un altro rilevante studio svedese del 2002 (Hjern, Lindblad, Vinnerljung, *Suicide, psychiatric, illness, and social maladjustment in intercountry adoptees in Sweden: a cohort study*) e di altri studi recenti, che esamineremo in seguito più da vicino. Questi risultati positivi per Juffer e van IJzendoorn possono essere attribuiti in parte alle caratteristiche delle famiglie che adottano all’estero: le coppie adottive sono molto motivate nel proprio progetto genitoriale, hanno un buon livello socio-economico e possono pertanto offrire buone

² “Research has consistently shown that adopted children are overrepresented in both outpatient and inpatient mental health settings (Wierzbicki 1993). Individual studies from the United States, Canada, and Great Britain suggest that the proportion of adopted children in outpatient clinical settings is between 3% and 13% (Brinich, Brinich, 1982, Goldberg, Wolkind, 1992; Kotsopoulos et al., 1988; Schechter, 1960; Simon, Senturia, 1966; Work, Anderson, 1971), with a conservative mid-range estimate of 4% to 5% - at least twice what one would expect given their representation in the general population. Record review research on inpatient mental health populations indicates an even greater percentage of adoptees in these facilities – between 9% and 21% (Dickson, Heffron, Parker 1990; Kim et al. 1998; Piersma 1987; Rogeness et al. 1988; Work, Anderson 1971). The latter figures suggest that adoptees appear to be at least five to eight times as likely to be referred to an inpatient mental health facility compared with their nonadopted counterparts.” (Brodzinsky 1998, p. 35)

opportunità di sviluppo ai propri figli. Gli adottati ricorrono più frequentemente a servizi di sostegno psicologico e di salute mentale, rispetto ai non adottati, probabilmente perché le famiglie adottive hanno una maggiore sensibilità e pertanto una “soglia” più bassa per richiedere un aiuto professionale, per condizione socio-economica e per le aspettative riposte nei figli. Inoltre, in situazioni di difficoltà, possono essere gli insegnanti più facilmente propensi a proporre un aiuto specialistico ai genitori adottivi. E ancora, crisi normali in bambini ed adolescenti che si sforzano di rielaborare l’abbandono e la perdita della famiglia biologica possono essere interpretate erroneamente come problemi di comportamento. Juffer e van IJzendoorn considerano un fatto positivo il numero elevato di richieste di aiuto professionale perché questo impedisce l’insorgere di problemi più gravi.

La meta-analisi dei due studiosi conferma il maggior rischio per i bambini adottati all’estero e con un pregresso di deprivazione, malnutrizione o abuso; è importante che ne siano consapevoli famiglie e figure professionali legate all’adozione per poter offrire l’opportuno sostegno preventivo e terapeutico. Durante l’adolescenza, gli adottati all’estero non sembrano presentare più problemi che in altre fasi evolutive perché probabilmente iniziano ad interrogarsi sulla propria identità molto prima degli altri ragazzi a causa della differenza etnica e culturale. Questo conferma che alcuni aspetti comportamentali possono emergere in epoche diverse rispetto ai non adottati. E’ indubbio tuttavia che il tempo trascorso nella famiglia adottiva offre ai minori delle opportunità di ripresa dai problemi di comportamento.

Gli autori rilevano inoltre una serie di criticità nel loro lavoro di meta-analisi; gli studi esaminati prendono in considerazione numeri di adottivi troppo esigui per essere significativi, pertanto saranno necessari più studi sul tema per trarre conclusioni certe; i campioni indagati sono spesso disomogenei, includendo adottivi nazionali e internazionali, e con trascorsi preadottivi diversi. Un’ultima grave limitazione è che questi studi utilizzano come gruppo di controllo minori non adottati: i risultati sarebbero sicuramente diversi se invece si confrontassero gli adottati con bambini rimasti in istituto o rientrati nella famiglia di origine³. I ricercatori che confrontano gli adottivi con minori che vivono in famiglie di pari status socio-economico spesso rilevano che i primi sono esposti a maggior rischio di disturbi psicologici (Brodzinsky et al. 1984,

³ Su questo aspetto concorda Tieman (2006).

Brodzinsky et al. 1987); ma se questi minori vengono invece messi a confronto con bambini che vivono in famiglie dello stesso status della loro famiglia biologica, o che si trovano in affido o in istituto, risultano molto spesso “funzionare” sensibilmente meglio (Bohman 1990, Fergusson et al. 1995, Maughan e Pickles 1990, Seglow et al. 1972). Da questi risultati si può affermare che sicuramente l'adozione protegge i bambini dagli effetti di una crescita in contesti deprivati o violenti.

Gli autori rilevano anche aspetti inattesi: contrariamente all'opinione corrente, gli adottati all'estero dimostrano minori problemi di comportamento rispetto agli adottati nazionali e ricorrono meno al sostegno psicologico. In generale, la valutazione dei disordini psicologici degli adottati all'estero è di poco superiore a quella della media degli adolescenti, mentre presentano maggiori problemi di ansia da separazione e depressione. Come affermato anche da Brodzinsky e ripreso da vari autori, i genitori adottivi sarebbero più vigilianti o più insicuri sullo stato psicologico dei figli e più propensi a chiedere aiuto all'esterno; potrebbe essere altrettanto vero che gli operatori del settore siano più inclini a attribuire problemi alla situazione adottiva. Spesso i minori adottivi giungono ai servizi di igiene mentale più precocemente degli altri, e sperimentano ricoveri in struttura più lunghi (Dickson et al. 1990, Weiss 1984). Non risulta però coerente, forse per disparità di metodi, la rilevazione dei problemi psicologici degli adottivi: tra questi compaiono disturbi dell'apprendimento, deficit sensoriali, disturbo da deficit di attenzione e iperattività, difficoltà di relazione e di comportamento, abuso di sostanze, disturbi dell'alimentazione, disturbi della personalità, ansia, depressione, psicosi. Se gli adottivi dimostrano maggiori difficoltà di apprendimento e problemi di comportamento rispetto ai non adottati, è vero anche che presentano un'ampia gamma di comportamenti che fanno sì che essi siano più simili che diversi rispetto ai loro pari. Si riscontrano maggiori differenze tra le due popolazioni durante l'infanzia e nella prima adolescenza piuttosto che in altri periodi evolutivi (Braungart-Rieker et al. 1995, Sharma et al. 1996).

Sempre in Olanda, con uno studio di meta-analisi analogo a quello di Juffer e Van Ijzendoorn, Bimmel et al. (2003) giungono a conclusioni simili e presentano anche una serie di osservazioni in merito ai risultati oggetto della meta-analisi. I risultati complessivi parlano di un numero lievemente più alto di problemi di comportamento presenti negli adottivi rispetto ai non-adottati, mentre non esiste una vera differenza tra

le due popolazioni per quanto riguarda problemi psicologici interni. Questo dato è degno di nota se si considera che molti adottivi hanno trascorsi preadottivi molto difficili e spesso hanno anche dovuto affrontare la discriminazione nel paese di accoglienza. Pertanto, le differenze tra adottivi e non adottivi risultano essere molto deboli, ma ciò che contribuisce ad innalzare la media dei problemi di comportamento è la gravità dei casi clinici indagati: si può ritenere in conclusione che la maggioranza degli adolescenti adottati sia ben adattata e non riveli più problemi di comportamento dei coetanei non adottati, ma che laddove si manifestino problemi, dovuti probabilmente a trascorsi preadottivi drammatici, si tratta di casi estremamente gravi. Così concludono gli studiosi olandesi:

Finally, it should be stressed that adoption itself is not a risk factor in the adjustment of children. Adoption may even be considered a protective factor. [...] Nevertheless, parents, social workers, and other professionals should be aware of the disadvantages that many adopted children have experienced, and of the influence that such disadvantages may exert on the adopted children's behavior, so that they can understand them better, interpret their behavior problems in an adequate way, and foster a warm and stable relationship that supports the adoptees' development through the turbulent phase of adolescence into adulthood. (ibid. pp. 33-34)

Su questa linea, il recente studio condotto negli Stati Uniti da Keyes, Sharma, Elkins, Iacono, McGue (*The Mental Health of US Adolescents Adopted in Infancy*, 2008) rileva come gli adolescenti adottivi abbiano il doppio di probabilità di far ricorso a professionisti di salute mentale e di avere problemi di comportamento rispetto ai non adottivi. Questo studio, attraverso un'analisi di indicatori quantitativi di salute mentale, esamina i dati raccolti tra il 1998 e il 2004 tra 540 non adottati, 514 adottati internazionalmente e 178 adottati con adozione nazionale. Le valutazioni cliniche considerano racconti personali, di genitori, insegnanti, operatori sociali e di salute mentale e indagano deficit di attenzione, iperattività, atteggiamento oppositivo, depressione, ansia da separazione. I risultati indicano che gli adottati riportano punteggi leggermente più alti dei non adottati e tuttavia la loro condizione adottiva raddoppia la probabilità di avere contatti con servizi di salute mentale o di avere un disordine comportamentale pesante; confermano che gli adottati nazionali presentano più comportamenti problematici, mentre gli adottati all'estero manifestano maggiormente ansia da separazione e depressione. Lo studio di Keyes, tuttavia, può non essere molto rappresentativo degli adottati all'estero perché il campione, ancorché numeroso, è

costituito quasi al 90% da adottati dalla Corea del Sud, che è noto come abbiano un adattamento sociale particolarmente positivo, e soprattutto un successo scolastico superiore alla media del paese di accoglienza (Rygvoid, Dalen 1999, Dalen 2002, Verhulst et al. 1990, 1992, Maury 1999)

Lo studio del 2007 di Cantor-Graae e Pedersen, *Risk for schizophrenia in intercountry adoptees: a Danish population-based cohort study*, riporta risultati più problematici: un numero sempre crescente di adottati all'estero entra nell'età adulta, età in cui possono insorgere disordini mentali seri, e la ricerca degli autori danesi si prefigge di indagare in che misura gli adottati vengano colpiti da schizofrenia. Lo studio confronta la situazione dei ricoveri in struttura psichiatrica dei nati in Danimarca e dei nati all'estero; gli adottati all'estero presentano un accresciuto rischio di ammalarsi di schizofrenia rispetto ai nativi. La causa è sconosciuta, e probabilmente risiede in un complesso di fattori, ereditarietà, esperienze preadottive, e difficoltà adattative durante la crescita. Questo studio presenta una criticità metodologica poiché identifica i nati all'estero con gli adottati e, per quanto si possa ammettere una specificità della situazione danese, non ritengo si possa stabilire un legame univoco tra nascita all'estero ed adozione.

Di grande interesse è il *Sophia Longitudinal Adoption Study* che ha avuto inizio presso l'ospedale di Rotterdam nel 1986, muovendo dalla preoccupazione suscitata dalla grande presenza di bambini adottati all'estero in strutture psichiatriche residenziali. Nel biennio 1986-1987 è stato valutato lo sviluppo comportamentale di 2.148 adottivi tra i dieci e i quindici anni. Nel 1990 questo campione è stato raggiunto ancora e successivamente, per valutare la salute mentale dei giovani adulti adottivi tra i ventiquattro e i trent'anni, è stato valutato nuovamente tra il 1999 e il 2002. I risultati di quest'ultima valutazione vengono analizzati da Wendy Tieman nella tesi del 2006, *Mental health in young adult intercountry adoptees*.

Nella prima fase, l'analisi della tarda infanzia-preadolescenza conferma che gli adottati presentano più problemi dei non adottati, e sono soprattutto i maschi ad averne; in particolare, i maggiori problemi sono presenti in ragazzi tra i dodici e i quattordici anni (con percentuale doppia di problemi di comportamento rispetto ai non adottati); questi presentano minori competenze sociali e scolastiche, ma sono più attivi nello sport e in altre attività extra-scolastiche. I ragazzi appartenenti a famiglie di livello socio-

economico inferiore, sorprendentemente, conseguono risultati scolastici migliori e dimostrano meno problemi. Lo studio rileva un legame tra l'età del bambino al momento dell'adozione e il rischio di disadattamento, legame però non lineare: gli adottati tra zero e sei mesi sono a maggior rischio di quelli entrati in famiglia tra sette e ventiquattro mesi; dopo i due anni, si constata un rischio accresciuto di disadattamento con l'aumentare dell'età. Una grossa percentuale del campione ha avuto esperienze preadottive negative (45% trascuratezza, 13% abuso, il 50% ha sperimentato cinque o più cambiamenti di *caregivers*). Età al momento dell'adozione ed esperienze negative sono strettamente correlate: più il bambino è grande e più ha avuto probabilità di aver sperimentato avversità.

Nel *follow-up*, a distanza di circa tre anni dal primo contatto, sono 1.538 gli adottivi esaminati, con un'età tra i quattordici e i diciotto anni (Verhulst, Versluis-den Bieman 1995). Nell'adolescenza, a differenza della popolazione generale (Verhulst, Koot, Berden 1990), aumentano i problemi di comportamento e diminuiscono le competenze sociali e scolastiche: la causa di questo aumento rimane sconosciuta (Verhulst, Versluis-den Bieman 1995). Per verificare che la presenza di problemi importanti in bambini ed adolescenti adottati non sia dovuta unicamente alla soglia più bassa di tolleranza dei genitori, vengono esaminati i racconti degli adolescenti adottati. Il 22% dei ragazzi e il 18% delle ragazze possono essere considerati devianti sulla base dei loro racconti, in confronto con il 10% della popolazione generale coetanea. Dai racconti dei genitori emerge una percentuale maggiore di problemi tra i ragazzi adottati (Versluis-den Bieman, Verhulst 1995).

Nella terza fase dello studio è la prima generazione di adottati all'estero che ha ora raggiunto l'età adulta ad essere oggetto di analisi; dato l'aumento di problemi psicologici tra l'infanzia e l'adolescenza, l'interesse della ricerca è costituito dalla verifica dell'adattamento di questi adottivi da giovani adulti, aspetto finora poco studiato. I dati vengono raccolti tra il 1999 e il 2002 su 1.521 persone che accettano di partecipare. Lo studio verifica che gli adottati all'estero hanno fino a quattro volte più probabilità dei pari non adottati di avere disordini psichici, particolarmente ansia e sbalzi di umore, abuso e dipendenza da sostanze. Nella vita relazionale, gli adottivi incontrano più difficoltà nell'intrecciare relazioni amicali e di coppia, ma vivono complessivamente in modo normale. Anche il livello di istruzione e professionale è

simile a quelli della popolazione generale: pertanto si può affermare che per la maggior parte degli aspetti della vita sociale i giovani adulti adottati “funzionino” come i coetanei non adottati, nonostante il rischio più elevato di disturbi psichici. Gli adottivi sembrano complessivamente in grado di gestire in maniera adeguata i propri disturbi nella vita quotidiana.

L’analisi longitudinale conferma che le difficoltà emotive e comportamentali sono maggiori nella vita adulta che non nell’infanzia. Questo è dovuto probabilmente ad un diverso percorso evolutivo negli adottivi rispetto ai coetanei non adottati. Dall’infanzia alla vita adulta gli adottivi manifestano un aumento significativo di disturbi interni ed esterni, a differenza della popolazione generale, mentre generalmente accade che i comportamenti disturbati diminuiscano con l’età. Si può pertanto affermare che la differenza tra adottati e non adottati aumenti nell’età adulta e che risultino più a rischio i ragazzi di livello socio-economico medio-alto.

In generale, come vedremo confermato anche da altri studi, gli uomini presentano più problemi delle donne adottate, anche in confronto con la popolazione generale. Queste differenze perdurano in tutto lo studio longitudinale e in vari campi: gli uomini adottati dimostrano più sbalzi di umore ed ansia rispetto agli uomini non adottati, mentre le donne appaiono in linea con la popolazione generale; tuttavia, sia maschi che femmine adottati dimostrano più problemi di comportamento dei non adottati, in tutto lo studio longitudinale. Nel complesso però si può affermare che nell’età adulta sia migliore la situazione delle donne adottate di quella degli uomini. I maschi dimostrano una maggiore vulnerabilità alle esperienze negative nella vita preadottiva o ad episodi di discriminazione legati alla condizione adottiva e allo scarso adattamento. E’ ignota la causa di questa maggiore vulnerabilità maschile, ed è pertanto necessaria ulteriore ricerca su questo tema.

Per Tieman lo studio dell’adozione offre l’opportunità di valutare il ruolo della situazione socio-economica sulla salute mentale. Innanzitutto, la popolazione adottata non presenta legami biologici con i genitori, pertanto è possibile valutare l’aspetto non genetico dell’indicatore situazione socio-economica. Inoltre la situazione socio-economica delle famiglie adottive è mediamente molto più alta di quelle non adottive e questo notoriamente rappresenta un beneficio per lo sviluppo del bambino (Juffer, van IJzendoorn 2005). In generale, tuttavia, l’influsso della situazione socio-economica sulla

salute mentale risulta essere diverso per i giovani adulti adottati all'estero rispetto ai coetanei non adottati. Gli adottati da famiglie di ceto elevato risultano più a rischio di disturbi psichiatrici in età adulta di quanto non lo siano i non adottati che hanno genitori di ceto alto, mentre adottati di ceto basso o medio non differiscono dai loro coetanei non adottati. Per gli adottivi, la probabilità di sviluppare disturbi psichici aumenta con l'elevarsi del livello socio-economico, mentre nella popolazione generale la probabilità diminuisce. La stessa situazione si verifica con i problemi di comportamento nell'infanzia: i bambini adottati da famiglie di ceto basso non mostrano differenze rispetto ai coetanei non adottati dello stesso ceto. Gli adottati da famiglie di ceto medio non sono diversi nell'infanzia ma rivelano problemi interni e di comportamento nell'età adulta rispetto ai non adottati nella stessa situazione. Gli adottati da famiglie di ceto alto dimostrano più problemi di comportamento sia nell'infanzia che nell'età adulta.

Per quanto riguarda il livello di istruzione e di attività professionale, non viene riscontrato nessun legame con il livello socio-economico per i giovani adulti adottati all'estero, mentre questo rapporto esiste per i giovani adulti non adottati, per i quali il livello di istruzione e professionale aumenta con il crescere del ceto socio-economico. Paradossalmente, gli adottati di famiglie di ceto basso conseguono titoli di studio più elevati dei non adottati di stesso ceto, mentre gli adottati di famiglie agiate riportano risultati inferiori di quelli dei coetanei di stesso ceto. Tieman ne evince che una situazione socio-economica privilegiata non necessariamente offre agli adottivi migliori opportunità di sviluppo e conclude che il rapporto stretto tra ceto e livello di istruzione e professionale, esistente tra la popolazione generale, può avere una ragione genetica.

Questo studio, rilevante perché indaga su un'intera generazione di adottati, nati tra il 1972 e il 1975, soffre in realtà delle criticità di molti altri studi quantitativi: gli adottivi che si sono rifiutati di collaborare presentavano, a detta dei genitori, svariati problemi, mentre chi ha accettato di partecipare appariva meno problematico. Pertanto i risultati di questa ricerca potrebbero essere approssimati per difetto alla realtà della salute mentale dei giovani adulti adottati.

D'altro canto, negli anni '70 non c'erano ancora sufficienti attenzione e competenza nell'affrontare le problematiche relative all'adozione e i genitori adottivi erano meno preparati e sostenuti dagli operatori del settore, anche in merito ai disturbi psichici dei bambini e degli adolescenti. La situazione media degli adottivi potrebbe

essere mutata in senso positivo in questi decenni, con il miglioramento dei servizi pre- e post-adozione, essendo provato che una migliore preparazione della famiglia adottiva e un maggior supporto agli adottivi e alle famiglie hanno un'influenza positiva sullo sviluppo dei bambini (Stams, Juffer, Van IJzendoorn, Hoksbergen 2001). Negli anni '70, inoltre, molte coppie adottavano per motivi filantropici: nel campione esaminato circa il 40% forniva tale motivazione⁴. Queste coppie, che non adottavano a motivo della loro sterilità, avevano spesso figli biologici e la presenza di altri figli nel nucleo familiare sembra comporti delle ricadute non positive sull'adattamento degli adottivi (Geerars, 't Hart, Hoksbergen 1991; Schneider 1995).

Lo studio longitudinale del *Sophia Hospital* mette in luce che la maggioranza dei giovani adulti adottati non presenta seri problemi psichici, malgrado le circostanze avverse affrontate nella prima parte della vita. Una minoranza relativamente grande, tuttavia, si rivela a rischio di sviluppare disordini psichiatrici e problemi di comportamento. Questi problemi, quasi sempre duraturi, è opportuno che vengano diagnosticati e affrontati il prima possibile. Tieman ne trae la conclusione che l'adozione possa essere una soluzione soddisfacente per bambini che non hanno avuto una possibilità dignitosa di vita nel paese d'origine.

Critico con gran parte della ricerca, Lee (2003) mette in rilievo che ciò che accomuna molti studi sull'*adjustment* psicosociale degli adottivi è l'incapacità di valutare direttamente l'esperienza della diversità etnica e il suo potenziale contributo sull'integrazione di questi minori. In questa linea Hjern, Lindblad, and Vinnerljung (2002) conducono uno tra i più vasti studi epidemiologici sull'esito dell'adozione internazionale "transrazziale": confrontando le situazioni di 11.320 adottati in Svezia, 2.343 fratelli nativi svedesi, 4.006 immigrati e la popolazione generale svedese della stessa fascia di età (sedici-venticinque anni), concludono che la maggioranza degli adottivi non presenta nessun problema psichiatrico serio o problemi di disadattamento. Tuttavia tra gli adottivi sussistono dalle due alle tre volte di maggiori probabilità di problemi psichiatrici seri e di disadattamento rispetto ai fratelli nativi e alla popolazione generale: di contro i problemi degli adottivi sono minori di quelli degli immigrati in Svezia. Quest'ultimo dato suggerisce che il tema della differenza e la discriminazione

⁴ Hoksbergen rileva nel 2002 che soltanto il 5-10% delle coppie adottive olandesi presenta una motivazione simile.

possono avere un ruolo nell'adattamento complessivo sia degli adottivi che degli immigrati, anche se in questo studio non è stato possibile rilevarne i reali effetti.

A conclusioni molto diverse giunge il recente studio di Beine, Constant e Goffinet (2008) sul rischio di ricovero psichiatrico per gli adottivi in Belgio che prende in esame alcune decine di adolescenti ospedalizzati; prendendo le mosse dall'ipotesi che parte del disadattamento degli adottivi sia dovuto alla differenza rispetto alla famiglia e al contesto sociale, gli autori ipotizzano invece che le difficoltà incontrate dagli adottivi non siano dovute alla discriminazione subita ma siano piuttosto classificabili in una categoria diagnostica differente, propria di quanti abbiano sperimentato l'abbandono e l'adozione, e pertanto ulteriore rispetto a quella degli adolescenti immigrati. Questo studio esamina 148 pazienti tra i dodici e i vent'anni e valuta la loro diagnosi psichiatrica in relazione all'età, al sesso, all'origine familiare (adottiva, immigrata di prima o seconda generazione, nativa non adottata) e l'età al momento dell'adozione. Le diagnosi più frequenti sono problemi di comportamento negli adottati, psicosi negli immigrati e carenze affettive nei nativi: le diagnosi degli adottati all'estero sono diverse da quelle degli immigrati. Ne risulta che l'eziologia dei problemi di comportamento all'origine del ricovero psichiatrico dev'essere attribuita principalmente a fattori legati all'abbandono degli adottivi e alla loro adozione, più che alla differenza fisica e alla discriminazione. E va inoltre riconosciuto che i ricoveri psichiatrici degli adottivi dipendono anche dalle motivazioni e dalla comprensione di chi circonda questi ragazzi.

Lo studio svedese di Cederblad, Höök, Irhammar, Mercke (1999) conferma la situazione generale di salute mentale degli adottivi, sottolinea l'importanza delle condizioni della vita preadottiva, che incidono più dell'età di arrivo in famiglia sul rischio di adattamento non positivo, e introduce inoltre il concetto di autostima, che risulta essere altrettanto positiva che nei coetanei non adottati. Questo studio ha il merito di collocare l'adottivo in un contesto largo, non soltanto familiare, e riconosce che tanto i rapporti con la famiglia quanto le questioni identitarie e le relazioni con i pari spiegano molte variabili nella salute mentale e nell'autostima. Gli adolescenti che sono più coinvolti in interrogativi sulla propria identità e si sentono "poco svedesi" sono quelli che hanno maggiori problemi comportamentali; la maggioranza tuttavia si sente soprattutto svedese e circa il 70% non riconosce alcun legame con il paese d'origine.

Tra i diversi lavori di ricerca, lo studio epidemiologico di Tessier e collaboratori⁵ presenta una più ampia prospettiva di indagine. Prendendo in esame la situazione di 1333 adottati in Québec tra il 1985 e il 2002, si pone nella prospettiva di rispondere ad una serie di domande su come favorire, a tutti i livelli, l'inserimento degli adottivi nella famiglia e nella società. Questo ampio studio trae conclusioni sostanzialmente ottimistiche sull'adozione e rileva che i genitori adottivi sono in grado di offrire un ambiente adeguato allo sviluppo dei bambini e contribuiscono sensibilmente, sin dal primo anno di adozione, a ridurre problemi di salute e di adattamento. Conferma inoltre che i bambini adottati non sono una popolazione clinica e mostrano in generale uno stile di attaccamento sicuro e un adattamento sociale e scolastico confrontabile con quello dei bambini della popolazione generale del Québec.

I dati dell'inchiesta indicano una grande variabilità nell'adattamento sociale e scolastico dei bambini: tale variabilità è legata all'età dei bambini al momento dell'adozione e al paese di provenienza, parametri che testimoniano indirettamente le condizioni di vita prima dell'adozione; in alcune situazioni estremamente sfavorevoli mentre in altri casi propizie allo sviluppo dei bambini. Tessier e la sua équipe introducono il tema della resilienza, che avremo modo di sviluppare successivamente:

Une autre hypothèse non négligeable pour expliquer ces résultats est que certains enfants ont développé une force particulière pour faire face à des conditions adverses (hypothèse de résilience) alors que d'autres ont été soumis à des conditions qui dépassaient leurs capacités d'adaptation. (p. 32)

La variabile "sesso del bambino" è anch'essa una componente individuale non trascurabile nella capacità adattativa del bambino: un'adozione precoce o tardiva non ha la stessa ricaduta su un bambino o su una bambina. Un'adozione precoce esercita un effetto di protezione dalle vulnerabilità dei minori, in particolare sui problemi "interni" delle bambine e sui comportamenti problematici dei bambini.

L'indagine sulle relazioni d'attaccamento con i genitori adottivi, che ha un ruolo importante in questo studio, ha consentito di trarre risultati interessanti. Per Tessier e la sua équipe questa popolazione di minori non è più a rischio di sviluppare un attaccamento insicuro rispetto alla popolazione generale, anche se evidentemente

⁵ R. Tessier, S. Larose, E. Moss, L. Nadeau, G. Tarabulsy, *L'adoption internationale au Québec de 1985 à 2002. L'adaptation sociale des enfants nés à l'étranger et adoptés par des familles du Québec*, Ecole de Psychologie, Université Laval, Québec 2005

incidono l'età del bambino al momento dell'adozione e il sesso del bambino; tuttavia non si tratta di una popolazione clinica e il fatto che questo studio sia condotto su un campione estremamente ampio e casuale, con adottivi di svariate provenienze, conforta questo dato. Questi risultati rivestono notevole interesse perché si discostano da altra letteratura scientifica che tende a tracciare un quadro più fosco della situazione.

Le difficoltà riscontrate nei legami di attaccamento, nel processo di socializzazione e nella carriera scolastica non sono legate strettamente alle caratteristiche socio-economiche delle famiglie adottive: i genitori adottivi sanno offrire complessivamente buone opportunità di sviluppo e cure tali da favorire lo sviluppo completo del bambino e la sua capacità di recupero dei ritardi accumulati nella vita preadottiva.

Tessier e il suo gruppo di lavoro evidenziano alcune criticità su cui vigilare nell'adozione internazionale. Il passare del tempo è associato ad un aumento dei problemi di comportamento, pertanto è auspicabile una prevenzione adeguata alla situazione del bambino. I bambini adottati dopo i diciotto mesi hanno più bisogno di "guida" dei bambini adottati più piccoli; è anche vero però che i bambini adottati dopo i quattro anni e mezzo non sono più in difficoltà dei bambini adottati tra i diciotto e i trentasei mesi di vita. Va sempre tenuto presente che i maschi hanno più difficoltà di adattamento delle bambine; i bambini provenienti da alcuni paesi sembrano maggiormente a rischio per il loro sviluppo sociale e intellettuale. E' necessaria una vigilanza particolare nei periodi di transizione: il primo anno successivo all'adozione, l'ingresso a scuola, l'organizzazione di una rete di amicizie, l'inizio dell'adolescenza, i comportamenti che vedono un ritirarsi dalla vita sociale e i sentimenti di solitudine.

Inoltre, il gruppo di lavoro québécois consiglia di evitare alcuni atteggiamenti di fronte all'adozione internazionale, come l'attribuire giudizi negativi ad alcuni paesi di provenienza dei bambini o a determinate fasce di età di arrivo in adozione: i risultati delle ricerche possono individuare le situazioni maggiormente a rischio ma ogni caso di adozione è unico e può dare risultati eccellenti. Bisogna evitare di considerare i genitori adottivi incapaci di occuparsi dei propri figli da soli, senza un intervento clinico, e inoltre di trarre conclusioni affrettate sulla qualità dell'attaccamento dei bambini: il primo anno dell'adozione è il momento di costruzione della relazione genitori-figli, ma come in ogni rapporto è necessario del tempo per costruire una relazione di fiducia e

bisogna pertanto evitare di parlare di attaccamento insicuro per almeno un anno dopo l'adozione. Va invece sviluppato il versante della prevenzione, fornendo ai genitori che adottano in situazioni più a rischio gli strumenti necessari per farlo, e sostenendoli con servizi post-adozione specialistici quando non clinici.

A tal proposito è efficace quanto espresso da Friedlander (2003) a proposito della tendenza ad una "patologizzazione" dell'adozione:

Therapists can also overplay the adoption history, thereby overlooking other important circumstances that contribute to a child's difficulties. Despite the acute pain many adopted children feel at times in their lives, not all children need professional help to cope with these feelings. Recommending counseling to otherwise very well-adjusted children might serve to deepen their sense of differentness and marginalization (Friedlander, 1999). In many cases, as O'Brien and Zamostny (2003, p. 695) note, some families "may best be aided by educative and supportive interventions designed to normalize challenges faced by adoptive families, build on their attributes, and maximize their coping". (p. 750)

In questo contributo è rilevante anche il richiamo alla dimensione educativa nel processo integrativo degli adottivi, richiamo piuttosto inusuale nel panorama della letteratura internazionale.

Lo studio CIAI-Eurisko (2008) è la prima importante ricerca italiana sull'integrazione nell'adozione internazionale; questo studio indaga su 364 adottivi adulti arrivati in Italia nell'arco di quarant'anni, con l'obiettivo di rilevare la situazione oggettiva degli adottati e la percezione soggettiva. I risultati sono complessivamente molto positivi.

Gli adottivi lasciano la famiglia mediamente come gli altri giovani adulti italiani, hanno con i genitori relazioni positive e che tendono a migliorare con il tempo. Circa il 78% degli intervistati sente di somigliare ai genitori adottivi e l'83% afferma di sentirsi parte della propria famiglia adottiva. Hanno incontrato difficoltà nella carriera scolastica e, soprattutto negli anni dell'infanzia, hanno attribuito queste difficoltà alla situazione adottiva. Tuttavia, i problemi sono stati superati e il livello di istruzione medio è superiore a quello della popolazione generale: il 17% di loro ha conseguito una laurea e il 60% un diploma di scuola media superiore.

Generalmente gli adottivi non hanno particolari difficoltà nell'instaurare rapporti di amicizia e relazioni sentimentali. Hanno una situazione lavorativa conforme alla media, hanno buoni rapporti con i colleghi, si prefiggono obiettivi lavorativi allineati a quelli dei nativi italiani. Molti si sono già formati una famiglia, mentre altri sono in

attesa di farlo; alcuni hanno figli biologici mentre molti pensano di averne in futuro, e il 32% pensa di adottare. Molti non provano un sentimento di vicinanza verso il paese d'origine, mentre la quasi totalità si sente affine culturalmente all'Italia. Circa 1/5 ha già effettuato un viaggio nel paese d'origine. Interessante è il dato per il quale il 78% degli intervistati si sente riconosciuto dagli altri come italiano, mentre il 18% ritiene di essere percepito come straniero.

Emerge pertanto, in generale, una condizione oggettivamente positiva, percepita anche soggettivamente come tale. In alcuni casi, come per il livello di istruzione, la media relativa alla situazione degli adottivi è anche superiore a quella della popolazione generale, rispecchiando la situazione socio-economica mediamente privilegiata delle famiglie che adottano.

Un nuovo filone di ricerca è rappresentato dagli studi sui bambini dell'adozione internazionale che non presentano differenze fenotipiche rispetto ai genitori; questi bambini, pur provenendo da altri paesi, non affrontano le problematiche dell'adozione "transracial". Freundlich (2000), nel suo volume sul ruolo di "razza", cultura ed origine nazionale nell'adozione, rileva l'assenza quasi totale di ricerca sui bisogni dei bambini "same-race"; l'autrice si interroga sullo sviluppo identitario dei minori dell'Europa dell'est adottati in occidente e si chiede se lo sviluppo dell'autostima sia più semplice per questi bambini. Essendo simili alla maggioranza del paese di accoglienza, i bambini bianchi sperimentano meno il pregiudizio e la discriminazione, tuttavia resta da capire in che misura si pongano per loro le questioni identitarie inevitabili nell'adozione, e particolarmente in quella internazionale. Lo studio di Scherman (2008) sui bambini adottati dall'Europa dell'est in Nuova Zelanda rileva che questi bambini sono generalmente ben integrati; mantengono un legame con il proprio paese di provenienza, la cui cultura parteciperebbe alla loro formazione identitaria: in qualche modo sviluppano un'identità biculturale, pur non ponendosi per loro in maniera evidente il problema della diversità rispetto ai familiari adottivi e al contesto sociale. Questa ricerca necessita di ulteriori sviluppi e approfondimenti perché possa favorire la comprensione del ruolo della "diversità" nella formazione dell'identità degli adottati all'estero e il suo incidere sulla riuscita di tali adozioni.

1.3. Considerazioni epistemologiche

Da quanto visto sopra emerge come esistano profonde differenze individuali nel processo adattivo degli adottati all'estero; poco si è riflettuto e ricercato, particolarmente in Italia, sui fattori che possono favorire tale processo. La diversità può essere dovuta a fattori genetici e di vita neonatale; è dimostrata l'influenza dei fattori biologici su sviluppo intellettuale, interessi, personalità e psicopatologie; è provato il nesso tra alcuni problemi psichici e le condizioni di vita prenatale e della vita precedente l'adozione, al punto che l'età al momento dell'adozione sembra essere uno dei principali indicatori di adattamento, non tanto per una minore adattabilità con l'avanzare dell'età, quanto per una maggiore esposizione a condizioni di rischio nella vita preadottiva. Purtroppo, i risultati dei molti studi longitudinali non possono essere ritenuti definitivi ed è necessaria molta cautela nell'interpretarli. Come visto precedentemente, si tratta di dati disomogenei: per metodologie impiegate, per campioni analizzati, per provenienza dei bambini, età al momento dell'analisi, età al momento dell'adozione, condizioni di vita precedenti. Non va poi sottovalutato l'effetto *confounding* dell'esposizione prolungata a deprivazioni o ad abusi prima dell'adozione, la cui influenza si riverbera sull'intero processo evolutivo del bambino. Inoltre non è possibile effettuare valutazioni durante la fase evolutiva su personalità già segnate, a volte pesantemente.

Ci sembra pertanto di poter affermare, insieme a due tra i maggiori autori sull'adozione, Brodzinsky e Cederblad, che anche se ormai si sa molto sugli adottati all'estero e sulle loro vulnerabilità, la ricerca si trova ancora a dover approfondire una serie di tematiche nodali. Un aspetto da indagare è quali siano le risorse personali che permettono agli adottivi di superare i fattori di rischio; poco è noto sull'inizio della relazione tra i bambini e i genitori adottivi, né si hanno risposte su molti aspetti problematici evidenziati nelle diverse fasi del corso di vita. Probabilmente gli studi longitudinali identificheranno nuove questioni nella vita degli adottivi, quali potranno essere gli elementi di equilibrio, e quale il contributo dei servizi di supporto alle famiglie adottive. Se è vero che la ricerca fornisce ad oggi molte informazioni, è vero anche che persistono molte criticità nel sistematizzare e comunicare i risultati in modo che possano essere fecondi nel sostegno educativo e nel trattamento terapeutico.

Non va inoltre sottovalutato un aspetto importante della ricerca su questo tema: come Madeleine Kats afferma nel suo *Adoptivbarn växer upp (Adoptees grow up, 1990)*, la ricerca teorica e la conoscenza professionale devono essere accompagnate da una grande esperienza nelle questioni dell'adozione perché possano esprimere una conoscenza applicabile in questo campo.

Brodzinsky (1998) auspica anche una maggiore ricerca interdisciplinare sull'adozione; questo istituto suscita una riflessione sotto diverse angolature e muove una varietà di figure professionali: operatori del sociale, psicologi, psichiatri, sociologi, antropologi, medici, avvocati;

yet each of these groups has tended to focus on its own unique set of issues, without much regard for the perspective of other groups. The lack of interdisciplinary communication not only has limited our understanding of the complexities of adoption, but has impeded policy development as well as effective social casework and clinical practice. Building strong bridges between the various professional groups that affect policy and practice should be of the highest priority. (p. 116)

Non diversa la posizione di Grotevant (2003) che riafferma come la comprensione del fenomeno adottivo richieda una prospettiva più larga di quella che può offrire ogni singola disciplina. Egli ricorda anche il ruolo della storia insieme all'antropologia, dell'economia che indaga sulle dinamiche "domanda-offerta" del processo adottivo, della biologia e della genetica che spiegano il delicato rapporto natura-cultura. Questi diversi campi operano a differenti livelli di analisi e Grotevant auspica che la psicologia possa utilizzare nel *counseling* anche altri punti di vista per allargare la propria prospettiva di indagine.

La ricerca sull'integrazione fin qui condotta, di cui abbiamo presentato i principali risultati, ha consentito di appurare se gli adottati all'estero nei paesi occidentali abbiano la possibilità di adattarsi alle nuove condizioni di vita. Essa tuttavia presenta alcuni limiti non soltanto metodologici ma di natura epistemologica. Molta parte della ricerca, infatti, tende a rilevare che gli adottivi "funzionino" (secondo la dizione anglosassone) adeguatamente dal punto di vista sociale, non potendo analizzare se siano persone capaci di formulare un progetto di vita, tra bisogno di completezza ed autonomia sociale, se abbiano vite affettive appaganti e se siano soddisfatte del proprio percorso esistenziale: in un certo senso soltanto questo insieme di aspetti potrebbe costituire l'indicatore risolutivo della piena riuscita di un'adozione. Le risposte fornite dalla ricerca sociologica ed anche da quella psicologica non sono in questo senso

sufficienti.

E' necessario pertanto superare la prospettiva funzionalista centrale nel paradigma dell'adattamento per ricollocare la ricerca sull'adozione in una prospettiva più propriamente pedagogica. Gli apporti delle diverse discipline potranno essere colti prioritariamente dalla pedagogia, con l'intento di meglio comprendere il fenomeno adottivo e di formulare strategie educative atte a favorire un percorso di resilienza non soltanto nei figli adottivi, ma anche in ciascun elemento della triade adottiva. La pedagogia può valorizzare il contributo a livello nomotetico di tanti studi quantitativi e meta-analitici al fine di verificarlo a livello idiografico negli studi di caso e nelle storie di vita.

Nell'adozione internazionale, è necessario rendersi conto che va evitata ogni forma di generalizzazione, poiché esistono profonde differenze tra un bambino e un altro. Non vi sono soltanto le ovvie differenze caratteriali e storiche, di vita preadottiva, di legami instaurati, ma ci sono interi mondi dietro ciascuno: mondi diversi, che si relazionano con i mondi di accoglienza di questi bambini in maniere differenti per storia e cultura. E' ravvisabile nella ricerca esistente un rischio di etnocentrismo nel ritenere e valutare che i bambini debbano seguire determinati *patterns* di ambientamento e di sviluppo, che sono in ogni caso connotati culturalmente.

E' necessaria pertanto una visione relazionale, in pedagogia e nelle scienze umane, in cui al centro dell'interesse vi sia anche un'attenzione alla singolarità di ogni adottivo, ai rapporti e agli scambi tra culture, al modo in cui si influenzano vicendevolmente e alle loro connessioni: questo può aiutare le famiglie e gli operatori dell'adozione a costruire progetti educativi in grado di far fronte alla complessità della situazione adottiva. Il compito della pedagogia interculturale consiste, a questo livello, proprio nell'impedire una "cristallizzazione" di identità contrapposte, nel cui rischio spesso incorrono le valutazioni psicologiche e sociologiche, nel restituire densità e complessità all'interpretazione di eventi e comportamenti, e nel contribuire alla costruzione di un rapporto armonioso dell'adottivo con la sua famiglia e con il mondo che lo accoglie.